

POLITICA



Il presidente del Consiglio Enrico Letta FOTO LAPRESSE

Letta determinato al rilancio. È gelo con il leader Pd

● Il premier ha avuto un colloquio con il Capo dello Stato. Incontro al Colle forse domani pomeriggio

NATALIA LOMBARDO
ROMA

A Roma si sta accelerando una crisi di governo, al Quirinale ieri sera ci è salito Matteo Renzi invece di Enrico Letta, e proprio nella fibrillazione crescente il premier comunica che oggi sarà a Milano per fare il punto sull'Expo. Come dire, nessuna fretta, l'incontro con il presidente della Repubblica non sarà stamattina o prima che Napolitano voli per Lisbona alle tre, se ne parla quando tornerà, mercoledì pomeriggio (e nessun incontro a tre). Una mossa tattica del premier che anche ieri ha avuto un colloquio con il Capo dello Stato. Nel difenderlo dall'accusa di complotto contro Berlusconi, Letta ha ricordato agli «smemorati le vere responsabilità della crisi del 2011», i cui danni «sono ancora una zavorra» sulla ripresa.

Eventuali dimissioni del premier sono smentite con un «ci mancherebbe altro...» e pensa al «rilancio». Tanto più visto il risultato «bulgaro» dei sondaggi Ipr Marketing commissionati dal Tg3: a tre italiani su quattro non piace la «staffetta» al governo tra i due pidù. Per il 68 per cento degli italiani, infatti, sarebbe «sbagliato» un cambiamento tra Letta e Renzi senza un passaggio elettorale. Solo il 20% lo ritiene positivo. Anche tra i votanti del Pd il 59% è contrario alla «staffetta», ma c'è una fetta del 25% di indecisi. Per quanto riguarda i partiti, invece, nel sondaggio Ipr il Pd è dato al 32%, con un più 0,5, come il M5S che arriva al 22,5%, alla pari con Forza Italia. L'Udc tornata nell'ovile berlusconiano è al 2,8%.

Il premier resiste, ma alla sua sorte è legata quella dell'Italicum, è la convinzione che circolava ieri anche nell'esecutivo. Ovvero, se si scioglie il nodo del rilancio, che sia un Letta bis se non il Renzi I, la legge elettorale fila liscia. Ma fra i due, anche ieri, sembra che non ci siano stati contatti, anzi, è gelo assoluto. Ieri Enrico Letta a Palazzo Chigi ha limato il programma per il rilancio del suo governo con un gruppo ristretto e fidatissimo di collaboratori, lasciando trapelare poco o nulla sulle misure che sottoporrà

al Capo dello Stato e ai partner della maggioranza. Ma se delle proposte di Ncd, Scelta Civica e Popolari qualcosa è stato recepito, il grande buco nero è ciò che propone il Pd: del Jobs Act non c'è che il titolo, dicono a Palazzo Chigi. Ieri il premier ha avuto una successione di incontri, con il capogruppo Pd al Senato Luigi Zanda per studiare un piano di azione che eviti «incidenti» parlamentari con l'ingorgo di decreti in scadenza anche al Senato: il SalvaRoma, il finanziamento pubblico, lo svuota carceri... Sul piano politico Letta ha parlato con Gianni Cuperlo, incontro previsto per il «rilancio dell'azione di governo». Ma proprio il leader della minoranza Pd ha sollecitato un chiarimento, ha chiesto a Letta di accelerare e di essere più deciso nel cambiamento, non accontentandosi di un rimpasto per segnare una «vera ripartenza». Se all'interno del Pd si intrecciano le dinamiche, è proprio al leader dem che Scelta civica chiede di decidere una buona volta cosa vuol fare. Renzi ieri ha visto Stefania Giannini e Andrea Romano per fare il punto sulla legge elettorale. Ma quest'ultimo non usa mezzi termini: «Il Pd non può farsi aspettare fino al 20 febbraio, non può bloccare l'Italia. Decida già domani (oggi per chi legge, ndr) o dopodomani se sostiene Letta, se chiede un cambio a Palazzo Chigi o se vuole andare a elezioni anticipate, basta che decida perché non è possibile andare avanti così». Insomma, il Pd «non ci può tenere appesi così», senza sapere che fine faranno, se sarà «un rimpastino, un rinnovo, un Letta bis o quant'altro», sbotta il capogruppo di Sc alla Camera. Renzi nel frattempo sondava anche Lorenzo Dellai, capogruppo dei Popolari per l'Italia, ex Sc.

A questo punto però potrebbero essere superate le formule di un cambiamento con Letta premier: una versione light con la sostituzione delle poltrone vacanti (i sottosegretari e il ministero dell'Agricoltura) o un vero rinnovamento. La parola sta a Napolitano, anche perché Letta non può dimettere i ministri, può solo lasciare lui l'incarico per farsi riproporre, semmai, dal Capo dello Stato. E sottoporsi alla fiducia del Parlamento. Un Letta bis. Semmai...

...

Per un sondaggio Ipr Marketing tre italiani su quattro (68%) bocciano la staffetta al governo

E Renzi sale al Colle per il nodo governo

● Incontro a sorpresa fra il segretario Pd e Napolitano. S'allontana il rimpasto, si avvicina la staffetta? Richetti: «Un governo Renzi impulso di cambiamento»
● Forse anticipata a giovedì la direzione

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Alla fine è salito al Colle. Renzi ieri sera dunque è andato direttamente da Napolitano per provare a sciogliere il dilemma che si sta attorcigliando attorno al Pd e che rischia di soffocarlo. È possibile, questa la questione, andare avanti con Letta, magari con un governo tutto nuovo, o invece è necessario un altro esecutivo guidato da Renzi. Perché il punto è far sì che il Pd si assuma completamente e convintamente il compito di sostenere il governo. E quindi c'è da capire (Napolitano vuol capire) se questo è possibile con Letta o se invece questa assunzione di responsabilità del Pd per essere totale dovrà avere il suo segretario in prima fila. Perché è ovvio che senza un Pd compatto e convinto a sostegno nessun governo potrà produrre la scossa di cui ha bisogno il Paese. E anche il pacchetto riforme, a cominciare dalla nuova legge elettorale che oggi pomeriggio sarà alla Camera, sarebbe a rischio. Un nodo che dovrà essere sciolto a breve tanto che la direzione sul governo già fissata per il 20 potrebbe essere anticipata a giovedì. Ma che non pare destinato a sciogliersi con un semplice rimpasto.

Del resto già di fronte al microfono di Cecilia Carpo di Agorà Matteo Renzi spiegava bene il dilemma del Pd e quindi se stesso: «Verifiche, rimpasti, staffette interessano gli addetti ai lavori. Agli italiani interessa se risolvono i problemi oppure no. Se affronti le questioni profonde o se invece continui a vivere di chiacchiere». Dilemma che il costituzionalista Francesco Clementi, vicino al segretario Pd, traduce con un emblematico «non si sopravvive senza governare. Né

si governa solo per sopravvivere».

È noto che a Renzi la discussione sul rimpasto faccia venire «le bolle», ma adesso non si tratta più soltanto di un problema epidermico rispetto a certi riti della politica romana. La questione è politica. Adesso c'è anche la convinzione che il Pd (e quindi il suo segretario) non possa permettersi di farsi imbrigliare. Dare il proprio via libera a un rimpasto significherebbe infatti legarsi ai destini di un governo che ha perso la propria spinta propulsiva. Che «è fermo» come spiegano i renziani. O che perlomeno appare tale di fronte alla velocità impressa da Renzi sul versante riforme.

Ieri a Roma il segretario Pd ha cercato di capire nei vari colloqui avuti se davvero Letta può garantire quella ripartenza oramai invocata non solo da tutti gli alleati, ma anche dalla minoranza Pd e soprattutto dalle forze sociali. La prossima settimana le imprese scenderanno in piazza e non è un evento che si verifica tanto spesso.

«Tocca a lui. Il ruolo di Presidente del Consiglio ha oneri e onori. E quindi spetta a lui il compito di dire cosa non ha funzionato e cosa ha funzionato» è il ragionamento di Renzi che sfida Letta a dire quale ministri vuole cambiare e per-

ché. Da parte sua il segretario-sindaco non ha nessuna intenzione di presentare «la lista della spesa» di ministri o sottosegretari. «Non è per questo che ho vinto il congresso» dice. Quei quasi 2 milioni di voti incassati alle primarie non li metterà sulla bilancia per avere qualche poltrona. Equivarebbe a svilire quella spinta al cambiamento che l'ha portato a vincere. Il punto però ora per Renzi è come non far deprezzare quell'investimento che tanti elettori democratici hanno fatto su di lui. E qui grandi certezze non ce ne sono.

È evidente che sono sempre più forti le spinte per indurre Renzi a andare a Palazzo Chigi subito. Come appare naturale che se fosse chiamato «da tutti», come dice il coordinatore della segreteria Lorenzo Guerini, Renzi non si potrebbe tirare indietro. «Il governo Renzi potrebbe dare al Parlamento un impulso di cambiamento» ammette Matteo Richetti. E da Palazzo Chigi Renzi potrebbe avere più strumenti per intervenire su temi che fin qui ha solo enunciato (dalla riforma del lavoro, alla scuola, alla burocratizzazione) e avere più garanzie che le riforme istituzionali potranno davvero andare a buon fine. Tuttavia sono in tanti fra i renziani quelli che preferirebbero andare al voto il prima possibile. Sarebbe la soluzione migliore, dice Richetti, se ci fosse la possibilità di far uscire dalle urne un governo in grado di avere una maggioranza solida. Possibilità che si avrà però solo con la nuova legge elettorale. Renzi ieri, tra gli altri, ha visto sia Scelta Civica che i Popolari per l'Italia. Mentre stamani alle 8,30 incontrerà i deputati democratici. La riunione già fissata per ieri sera è stata rinviata perché l'intesa dentro il Pd ancora non c'è. La minoranza, pur garantendo che non si metterà di traverso, propone tre cambiamenti all'Italicum: per garantire parità di genere, per le primarie per legge (non obbligatorie alle prime elezioni) e soprattutto per far entrare in vigore l'Italicum solo dopo la riforma del Senato. La legge elettorale per la sinistra Pd è necessariamente legata al pacchetto riforme su Senato e TitoloV. Da qui il legame col governo. Serviranno un anno e mezzo, se non due di legislatura, quindi serve «un governo forte e autorevole» nota Gianni Cuperlo. «C'è da uscire dall'attuale stallo» dice, senza pregiudiziali se poi la soluzione sarà un Letta bis o un governo Renzi.

SARDEGNA

Fuori onda di Murgia: «Mi sono svegliata alle 7,30 per questo?»

Un fuori onda di Michela Murgia, in collegamento da Cagliari con Agorà su Raitre ha suscitato polemiche sul web. «Mi sono svegliata alle 7,30 per questo?», si sente dire alla candidata alla presidenza della Sardegna subito dopo un suo breve intervento. Murgia ha anche replicato al regista Paolo Virzi, che ha portato sullo schermo il primo libro della scrittrice «Il mondo deve sapere» sulla sua esperienza in un call center. A Virzi, che le chiede un passo indietro per non favorire Ugo Cappellacci, la scrittrice replica: «Accettare il compromesso e turarsi il naso; me lo dicevano anche al call center. Il futuro non si fa coi passi indietro».

Piemonte, oggi si decide sul voto in primavera

Queste sono ventiquattr'ore decisive per capire cosa ne sarà della giunta regionale piemontese. Il Consiglio di Stato si riunisce questo pomeriggio per esaminare i ricorsi presentati contro la sentenza del Tar che ha cancellato l'esito delle elezioni del 2010. Ed entro questa sera i piemontesi dovrebbero sapere se in primavera saranno nuovamente chiamati a votare per il governo regionale.

L'esito della riunione è del tutto aperto. Al centro della discussione c'è la richiesta, presentata dal governatore Roberto Cota, di sospendere subito gli effetti della decisione dei giudici di primo grado. Per Angelo Clarizia, l'avvocato del presidente della Regione, si sostiene che la decisione del Tar ha provocato un danno «gravissimo e non riparabile», ponendo «l'organo consiliare in una situazione di sostanziale inoperatività e incertezza». Il legale, inoltre, sostiene che i voti per Cota debbano rimanere validi anche in caso di

annullamento della lista a lui collegata dei Pensionati per Cota, la cui irregolarità è all'origine della decisione del Tar di annullare il voto.

Queste sono però delle motivazioni infondate per Gianluigi Pellegrino, avvocato dell'ex presidente Mercedes Bresso, che invece chiede siano indette delle nuove elezioni in concomitanza con quelle del 25 maggio per il Parlamento europeo di maggio. Se oggi il Consiglio di Stato concedesse la sospensione, come chiede Cota, la giunta e il Consiglio regionale resterebbero in carica nel pieno delle loro funzioni. Se invece i giudici la dovessero respingere, gli avvocati delle parti in causa sono convinti che le strade possibili sono due: nel primo caso, le autorità competenti riceveranno l'ordine di eseguire subito la sentenza (e quindi convocare i comizi elettorali) magari, come hanno chiesto i legali di Mercedes Bresso, attraverso la nomina di un commissario; nel secondo, tutto resterebbe con-

gelato in attesa che il ricorso venga discusso nel merito. «Ho fiducia nel Consiglio di Stato semplicemente perché abbiamo ragione», ha detto nei giorni scorsi Cota, ricordando che il governo della Regione Piemonte «prosegue il lavoro su tutti i fronti, mentre gli altri si occupano di giochi e di giochetti di potere».

Il centrosinistra chiede a gran voce le elezioni immediate per «ridare dignità alla Regione», come ha sottolineato Sergio Chiamparino, il suo candidato in pectore. Una risposta, comunque, non dovrebbe tardare: il codice stabilisce che in materia elettorale «i termini sono dimezzati» rispetto al giudizio ordinario, ed è anche possibile che tutto accada nella stessa giornata. La sezione del Consiglio di Stato chiamata a pronunciarsi è la quinta, la stessa che nel 2012 riaprì la partita elettorale con un provvedimento importantissimo: stabilì, infatti, che il Tar del Piemonte poteva decidere sui ricorsi senza aspettare l'esito della causa civile sulle irregolarità della lista Pensionati per Cota. È intanto pendente il ricorso di «ottemperanza» presentato al Tar dal consigliere regionale Davide Bono, del Movimento 5 Stelle, che ha chiesto ai giudici piemontesi di ordinare subito l'applicazione della loro sentenza.